

Diane Johnson  
**Le Mariage**

Traduzione di Tiziana Lo Porto

Ciò che l'artista ritiene valido, l'oggetto di tutte le sue piacevoli pene, del suo prendersi gioco della vita e della morte, non è altro che una parabola del buono e giusto, una rappresentazione della ricerca della perfezione condotta dall'uomo.

Thomas Mann, *Homage to Kafka*

# 1

## Clara

Era opinione ampiamente condivisa tra gli altri americani a Parigi che qui Clara Holly conducesse una vita ideale, e la gente era anche d'accordo sul fatto che, malgrado la sua fortuna l'avesse un po' allontanata dal normale destino dei suoi connazionali, o degli esseri umani in generale, non ne aveva fatto un mostro come sembrava capitare spesso alle donne della sua categoria: era bella, ricca, con un buon matrimonio, lontana dal suo passato in Oregon. A volte ci si accorge che le donne di questa categoria, sposate con europei, acquisiscono indefinibili accenti medio-atlantici e una certa amnesia rispetto al fatto di essere americane, se si escludono quelle otto settimane trascorse a Martha's Vineyard ogni estate.

«E a volte le persone fortunate possono arrivare al punto di credere di essersi conquistate una buona sorte», aveva osservato la principessa Sternholz, all'anagrafe Dorothy Minor di Cincinnati, a proposito di Clara, nonostante le piacesse.

Clara Holly ricordava le sue radici, eppure avrebbe preferito non tornare negli Stati Uniti. A Parigi si era perfettamente integrata nell'ambiente americano, che esisteva come una forma particolare all'interno di un ecosistema complesso, dipendente dai suoi ospiti ma separato da loro, e si estendeva come muschio dal Marais a Neuilly, il tedioso sobborgo a nord-ovest, e nella deliziosa campagna tra Saint-Cloud e Versailles – era un po' Maria Antonietta nella sua pretesa di natura selvaggia e di semplicità.

Clara e suo marito Serge Cray, il famoso regista, anche se ormai leggermente fuori dal giro, abitavano da quelle parti, vicino al villaggio di Etang-la-Reine, in uno *château* di eccezionale bellezza che una volta era appartenuto per qualche tempo a Madame du Barry. Si trattava di un edificio decrepito che era inspiegabilmente sfuggito all'attenzione del ministero preposto a queste cose, era caduto in ulteriore degrado, era diventato per un breve periodo un bed and breakfast, per poi, a quanto si diceva, essere acquistato da un parvenu russo che ne aveva venduto *boiseries* e *cheminées*, pannelli e caminetti. Dopo che Serge Cray l'aveva comprato, aveva diretto i lavori di ristrutturazione, utilizzando le maestranze degli studi cinematografici e gli oggetti di scena del suo film in costume *Queen Caroline*, e Clara si era lanciata nella risistemazione dei giardini, andando a Parigi solo un paio di volte a settimana per fare acquisti, vedere una mostra o partecipare a una festa.

Clara aveva sempre in programma di tornare in Oregon – la madre vedova, con cui parlava al telefono quasi quotidianamente, abitava a Lake Oswego – ma per una ragione o l'altra ci andava al massimo ogni uno, due anni. Ciò era in parte dovuto a Cray, che non poteva recarsi in America per via di alcune questioni relative alle tasse, una battaglia in corso con il fisco che non giustificava l'estradizione.

Cray pensava che sarebbe stata trattenuta. E l'idea che ci andasse da sola lo gettava sempre in uno dei suoi attacchi di depressione. Era polacco fino in fondo, anche se aveva vissuto a Chicago da quando aveva dodici anni. Non era tanto l'assenza di lei che gli pesava – marito e moglie si perdevano nelle loro stanze e corridoi e si vedevano poco – ma che l'America potesse attentare a un pezzo della sua proprietà: Clara.

Verosimili o meno che fossero, Clara rispettava le sue paure, che si accordavano con le proprie, cresciute in modo smisurato nel

corso degli anni a forza di leggere i resoconti dei giornali americani su violenze, armi, incidenti stradali e criminalità.

Ora Clara aveva trentadue anni, era sposata all'incirca da dodici, e non recitava più da quel primo film in cui aveva conosciuto Serge, e con cui aveva guadagnato un po' di fama per un'audace scena di danza. In verità, la sua esibizione non era stata memorabile quanto la sua bellezza da ragazza, appena uscita dall'adolescenza, con i riccioli neri e una sensualità che rasentava la pinguedine. Era diventata più snella con il matrimonio e la maternità. Lars, il figlio di undici anni, frequentava una scuola in Inghilterra, con angoscia di Clara e nonostante le sue obiezioni, perché Cray era dell'avviso che il sistema educativo britannico fosse superiore a quello francese per un bambino con i problemi che aveva Lars. La signora Holly, la nonna malata di Lars, era d'accordo sul fatto che fosse un peccato mandare via un bambino così piccolo allontanandolo dalla madre, e secondo lei Clara non era felice, ma il marito era un prepotente, come sa essere la gente del cinema. La signora Holly parlava di tutto questo con la sua badante Cristal. «Ci sono nove ore di differenza di fuso orario tra qui e la Francia», aggiungeva sempre la signora Holly, era così strano pensare a Clara dall'altra parte del mondo, dove era notte quando in Oregon splendeva il sole.

Nella comunità americana Clara era oggetto di pareri contrastanti. Il naturale sospetto che le persone tendono a provare nei confronti di una bellezza superiore alla media era mitigato dalla sua apparente modestia e intelligenza. La timidezza viene spesso confusa con l'alterigia, al punto che la gente riusciva quasi a dimenticare il suo aspetto. Alcuni erano dispiaciuti per lei a causa di Lars, sordo dalla nascita, e di quanto le mancasse, mentre altri osservavano che ognuno ha le sue disgrazie. Ma c'era anche il fatto, innegabile, che chi gode di una buona sorte tende a darla per scontata e quindi ad

aspettarsela, e Clara non faceva eccezione. Dal suo punto di vista, forse sentiva di essersi misteriosamente guadagnata bellezza, ricchezza e fortuna attraverso l'esercizio consapevole della virtù.

## 2

### Tim

La sera in cui il giornalista americano Thomas Ackroyd Nolinger incontrò l'ex attrice Clara Holly a Parigi – senza che, a suo dire, all'epoca avesse un particolare presentimento – aveva casualmente parlato di Serge Cray quella stessa mattina, ad Amsterdam, in relazione a un crimine che suscitava il suo interesse. Nolinger, corrispondente freelance in Europa per il giornale conservatore americano «Reliance» (e anche, usando le sue iniziali T.A.N., per il mensile liberale «Concern» – l'incoerenza sul piano ideologico gli era più o meno indifferente), collaboratore della rivista letteraria inglese «The Weekly», recensore occasionale per il «TLS», appassionato di cinema, critico gastronomico e aspirante romanziere, era seduto al Café Prolle di Amsterdam a leggere la pila di scartoffie che il suo utile amico magistrato Cees gli aveva portato, e aveva notato qualcosa che riguardava Clara, o di fatto suo marito, senza sospettare che l'avrebbe incontrata più tardi quello stesso giorno.

Il crimine che interessava a Nolinger era il furto di un prezioso manoscritto medievale dalla Morgan Library di New York. Anche se era accaduto in un luogo lontano, si era sorprendentemente ricollegato alla sua stessa vita quando il giornalista aveva letto, nell'elenco di importanti collezionisti di incunaboli e manoscritti illustrati che Cees gli aveva dato, non solo il nome noto di Serge Cray, il regista eremita, ma anche quelli di un paio di persone che aveva conosciuto a Francoforte. Si trattava di soggetti a cui ci si poteva aspettare che i criminali cercassero di vendere il loro bottino rubato.

L'elenco dei collezionisti di manoscritti era stato compilato dall'Interpol, in collaborazione con l'International Booksellers Association, sulla base di cataloghi d'asta e registri di vendite private. Nessuno di quelli sulla lista era mai stato associato a materiale rubato, spiegò Cees, e non erano sospettati del recente furto, ma sarebbero stati tutti contattati dall'Interpol e informati della scomparsa dell'Apocalisse Driade per accertarsi che non fosse stata offerta a qualcuno di loro. «Gli americani hanno motivo di pensare che il manoscritto sarà venduto in Europa», disse Cees. «Ecco perché la lista si concentra sui collezionisti europei».

Tim andava ad Amsterdam di tanto in tanto per essere aggiornato sui fatti, fumare un po' d'erba, bere qualche birra con Cees e raccogliere informazioni del genere mentre chiacchierava formalmente o informalmente su giri di prostituzione belgi, complotti per omicidi lussemburghesi, inasprimento delle forze dell'ordine svizzere sulle politiche riguardanti spaccio di droga, furti di opere d'arte, tentativi di contrabbando da parte di terroristi. Tim non aveva particolarmente a che fare con tutto questo – non era un giornalista di cronaca nera e non aveva intenzione di divulgare nulla nell'immediato – ma, a distanza di pochi mesi, prendeva comunque il treno da Parigi per ascoltare le storie di Cees. Un giorno avrebbe scritto qualcosa per «Reliance» a partire da quelle storie, se fosse riuscito a trovare un punto di vista americano. A «Reliance» piaceva sempre sentire quanto l'Europa fosse più corrotta e incline al crimine dell'America, anche se non amava quando dicevano che lì le ferrovie funzionavano meglio. «Reliance» considerava i treni cripto-comunisti, poiché venivano sovvenzionati dallo Stato.

Per quanto riguardava il crimine in generale, le teorie fluttuavano vagamente nella mente di Tim, abbastanza consistenti da convincerlo a scrivere un piccolo saggio: la cospirazione criminale quale modo per imporre l'ordine ai materiali casuali del mondo

caotico. Il crimine, come la perversione, richiedeva concentrazione; in questo senso entrambi rappresentavano l'Ordine. Il *soulagement* psicologico del crimine: qual era la parola inglese per *soulagement*? Si perdeva spesso le parole, che si andavano irrimediabilmente a infilare in qualche spazio intermedio tra il suo inglese e il suo francese, un problema non da poco per qualcuno che si guadagnava da vivere scrivendo.

Tim era mezzo americano, belga da parte di madre e tutti, tranne lei, lo chiamavano Tim, invece di Tom. Aveva mantenuto i capelli color stoppa chiaro dell'infanzia, ed era uno di quei grossi giocatori di rugby dalle guance rosa, inadatto per via della sua formazione europea a integrarsi in nessuna delle due culture, e più bonario di quanto la sua stazza suggerisse. Ufficialmente era un giornalista, un girovago, forse un sognatore. E forse un po' più vecchio di come appariva, il che portava a ipotizzare che in passato avesse perso un mezzo decennio da qualche parte.

Tim conosceva Cees da molto tempo. Si erano incontrati in una scuola privata in Svizzera. Cees all'epoca era un ragazzino cinico e magro dai capelli ricci, mentre adesso era una specie di fanatico della legge e dell'ordine, e molto più grasso. Da quel che si sapeva, il padre di Tim faceva il rappresentante americano di una catena di alberghi e autonoleggi, con sede in Europa. La famiglia si spostava di continuo, da Londra a Istanbul, così Tim aveva frequentato prevalentemente colleghi svizzeri. Le sue zie americane, parlando di lui, dicevano che era stato «mandato via», ma lui la vedeva come un'avventura. La madre belga considerava le separazioni dal figlio normali, anche se dolorose, una forma di sacrificio pretesa da lei stessa, perché il sacrificio era la natura della vita. Tim parlava sempre con grande affetto di sua madre, dando inavvertitamente l'impressione che fosse morta, sebbene vivesse in Michigan.

Sempre alla ricerca di storie da scrivere, il suo unico mezzo per sostenere la vita parigina piuttosto *mondaine* che conduceva, Tim aveva deciso di trovare un modo per ottenere un'intervista con Serge Cray sulla sua collezione di antichi manoscritti e incunaboli: avrebbe raccontato il regista da una prospettiva apparentemente inedita. Le persone erano per lo più interessate ai suoi film, o alla parte superficiale della sua personalità, e non in particolare ai suoi vecchi libri. Il collezionismo come logica estensione del ruolo di *auteur*? Il cinema come forma di collezionismo, nel senso di accumulo di immagini e idee? Tim tirò fuori il suo taccuino e butto giù queste idee sospettando che fossero troppo deboli per rimanergli in mente, come molte delle sue trovate.

Era un giovane uomo incline all'ironia e al disincanto, se vogliamo uno come tanti, perché ci sono sempre decine di americani come lui a Parigi, aggrappati ai mezzi di sussistenza alquanto precari che sono riusciti a procurarsi, per il piacere di stare lì o perché hanno bruciato i ponti con il passato e non hanno idea di come tornare a casa, adesso che hanno lasciato passare il momento per ottenere un master o uno stage presso le stazioni radio, i giornali della loro città o le testate minori di Condé Nast. Ma in Tim Nollinger c'era qualcosa di più, qualcosa di più della semplice patina di un collegio svizzero.

«Verranno quelli dell'FBI», disse Cees. «Il che è abbastanza insolito. È difficile capire perché questo caso sia di loro interesse: un manoscritto rubato da una biblioteca privata americana. Non è una questione federale. Di solito delegano i furti delle opere d'arte a uno specifico dipartimento dell'Interpol».

«Potrebbe essere un crimine federale. Le leggi americane sono complicate: confini di Stato, giurisdizioni. Ho frequentato per un anno la facoltà di legge negli Stati Uniti», disse Tim. «Noto che in questa lista di collezionisti non c'è nessun giapponese o arabo».

«Spesso dimentico che sei americano», fece Cees.

«Solo a metà. Ma quale metà, mi chiedono sempre, la testa o il cuore? Sopra o sotto?». Tim rise e si congedò. Era una domanda di cui lui stesso non conosceva la risposta, vivendo in Europa da così tanto tempo.

Dal momento che aveva promesso alla sua fidanzata francese di presenziare a un evento a Parigi, aveva prenotato un aereo alle sedici in punto da Schiphol, che lo avrebbe riportato in Francia appena in tempo per languire nel traffico da incubo dell'ora di punta.

Idea per un pezzo: il terribile traffico di Parigi? Era prodigioso che vi non fossero rimaste uccise più persone. Deplorare il traffico francese non era solo retorica; alcuni dei loro personaggi più illustri erano stati investiti: Roland Barthes e il capo di Cartier, uscendo dal suo negozio in Place Vendôme. Morire nel traffico era una tradizione che risaliva come minimo al marito di Madame Curie, falciato da una carrozza, mentre pensava all'infedeltà della moglie.

### 3

## Anne-Sophie

Il piacevole Tim Nolinger era il futuro genero della famosa scrittrice francese Estelle d'Argel (*Les Fruits; Doric, Ionian; Plusieurs Fois*), fidanzato con sua figlia Anne-Sophie. Le due donne non avrebbero potuto essere più diverse. Il fidanzato della figlia non piaceva affatto alla mondana e pratica Estelle che, avendo altre ambizioni per lei, aveva sperato in un conte o in un politico promettente, o in un futuro accademico, o almeno in un personaggio sportivo, sempre che si trattasse di una disciplina rispettabile come il tennis. O quantomeno un francese. Tim giocava a tennis, ovviamente, ma solo come forma di svago.

Anne-Sophie, fonte di preoccupazione per sua madre, per la comunità americana era il prototipo perfetto della giovane francese: elegante, sicura di sé, civettuola, allegra, intraprendente, con il suo piccolo negozietto. Dopo avere frequentato *Sciences Po*, sarebbe potuta diventare l'assistente di un ministro o un'*attachée de presse* di una casa editrice, ma invece si era dedicata alla vendita di manufatti a tema equestre, una sua passione sin dall'infanzia. Il negozio di Anne-Sophie, Cheval-Art, era appartenuto in passato a un certo Monsieur Lavallo che, invecchiando, vi trascorreva sempre meno tempo e nel corso degli anni aveva praticamente ceduto l'attività ad Anne-Sophie, in particolare la contabilità e gli acquisti; veniva di tanto in tanto il lunedì pomeriggio per stare un po' dietro il bancone. Si erano conosciuti quando lei era ancora una studentessa, e si aggirava per il mercato delle pulci, rivelando a poco a

poco una certa competenza, notevole per una *jeune fille*, in materia di statuette di cavalli Niderviller e finimenti antichi. All'inizio sua madre aveva diffidato delle intenzioni di Monsieur Lavalle riguardo ad Anne-Sophie, ma non c'era di che preoccuparsi, perché lui era al cento per cento gay.

Anne-Sophie, nel suo appartamento di rue Saint-Dominique, si preparava a fare il bagno. Pelle rosea e soda, i seni piccoli e rosa come quelli di una ninfa di Boucher, ricordava un particolare dipinto del Musée du Luxembourg. Capezzoli che spuntavano appena dalla schiuma. Forse un dito con lo smalto che affiorava all'estremità del rubinetto. Anne-Sophie teneva in fila le cose che usava per le sue elaborate abluzioni: olio da bagno, sapone, shampoo, tinta, *crème de gommage*, rasoio, pomice.

Ma quella sera si sentiva troppo devastata, e allo stesso tempo eccitata, per svitare i coperchi e intraprendere il lungo e coinvolgente rituale che avrebbe potuto cullare la sua mente in una qualche armoniosa ripetitività dopo gli eventi scioccanti della giornata. Ne voleva conservare un vivo ricordo, per Tim, quando lo avrebbe incontrato alla festa della principessa. Il suo istinto da giornalista avrebbe sollevato domande a cui lei voleva essere in grado di rispondere. Aveva osservato tutto, pensò, nel caso in cui Tim avesse chiesto qualcosa di specifico, come: «Che cosa indossava quel tizio?». Camicia grigia, gilet blu di maglia, cravatta blu intrisa di sangue! Quando si trattava di Tim Nolinger, Anne-Sophie aveva il senso della vocazione tipica di una francese, ma restava comunque un'esperta di stampe di caccia e un'ottima donna d'affari.

Anne-Sophie aveva appreso da Estelle due diverse versioni degli insegnamenti su come vivere. Da un lato, c'erano lezioni di vita vera, che vedeva praticare da sua madre e suo padre, suo fratello e sé stessa; dall'altro, la filosofia generale che trovava espressa nelle

opere di Estelle, in cui si rappresentava una realtà allo stesso tempo più sofisticata, più cinica e più esigente. Ad esempio, la contessa Ribemont in *Contro la marea* diceva: «Non fare mai sentire in colpa un uomo», mentre, a casa, sua madre aveva spesso ignorato i principi della nobildonna aggredendo il marito: «Avresti potuto chiamare, ero agitatissima», oppure: «Dove sei stato?».

Anne-Sophie era arrivata alla conclusione che, delle due, probabilmente fosse la contessa ad avere ragione. Non c'era mai stato niente che davvero non funzionasse tra i suoi genitori, solo un certo distacco che Anne-Sophie trovava deludente. La vita quotidiana avrebbe potuto essere condotta in modo più bello, più appassionato; Anne-Sophie aveva quindi modellato il proprio comportamento e le proprie convinzioni su ciò che aveva scritto la madre. «Fai attenzione ai *petits soins*», dice Madame Godchaud, la nonna mondana in *Plusieurs Fois* di Estelle d'Argel, alla nipote che sta per sposarsi. I piccoli dettagli della cura del proprio aspetto. Ciò significava depilazione ossessiva e biancheria intima raffinata. Così Anne-Sophie stava attenta ai *petits soins* sia per natura che perché aveva studiato le opere di sua madre, mentre nella vita Estelle non aveva mai menzionato niente del genere, al di là delle solite ammonizioni sull'indossare biancheria intima pulita.

Comportarsi secondo un modello appreso dai libri può far sembrare privi di immaginazione, incapaci di pensare le cose da soli, ovvero il modo in cui alcuni vedevano Anne-Sophie. E se si è appassionati di cavalli, secondo la mentalità comune, si è destinati a essere materialisti e semplici: una ragazza non può essere sia appassionata di cavalli che frivola. Così Anne-Sophie veniva erroneamente giudicata come una ragazza sensibile che amava stare all'aria aperta, quando di fatto desiderava anche il lusso e la frivolezza.

Strinse lo specchio tra le ginocchia per tenerlo al di sopra della schiuma e si sistemò le sopracciglia, ma con la mente era altrove.

Stava pensando allo spettacolo raccapricciante a cui aveva assistito quel giorno al mercato delle pulci.

Il ricevimento si teneva nelle stanze innegabilmente sontuose di un'anziana americana, la principessa Dorothy Minor Sternholz, sposata con Blaise. Sternholz non era un principe francese, ovviamente, ma qualcosa di più orientale, forse lituano o ceco, il suo era un titolo inconsistente e vacuo che, più che rivendicato, gli era stato imposto (i francesi amano i titoli, nonostante le loro rivoluzioni. Cosa che del resto fanno anche gli americani). Il principe Blaise Sternholz, editore di un giornale sportivo e membro del Comitato Olimpico Internazionale, era cresciuto nel XVI arrondissement e non era mai stato in Lituania. Dorothy era una presenza fissa tra gli americani nella Ville Lumière e possedeva notevoli opere d'arte acquistate durante un periodo precedente al suo matrimonio quando, per via di una serie di dipinti per cui aveva posato, sembra avesse conosciuto abbastanza intimamente parecchi artisti francesi.

La comunità americana a Parigi era una sorta di mondo a sé. Gli americani avevano i loro istituti di beneficenza, il loro futile coinvolgimento a distanza nella politica americana, i loro tentativi periodici di dispensare saggezza, idee e letteratura americane in Francia come ai tempi di Tom Paine, i loro corsi di cucina in inglese, la loro musica, la loro Chiesa Americana e Cattedrale Americana, la loro cerchia ristretta di amici francesi, il loro esuberante festeggiare le celebrità americane un po' datate che per ripiego erano venute a vivere qui, la loro ambasciata presieduta da qualcuno che a volte era divertente – il nuovo ambasciatore veniva guardato con diffidenza alla luce della radiosa ospitalità del precedente – e il negozio speciale dove potevano comprare il loro burro di arachidi e i popcorn. Forse non c'erano contraddizioni naturali tra il paesaggio francese e gli

americani che lo abitavano con tanta diffidenza, ma spesso sembrava che questi ultimi avrebbero fatto bene a tenersi alla larga da ciò che non capivano. O erano stati loro a portare i guai?

Arrivata alla festa di Dorothy prima di Tim, Anne-Sophie abbracciò gli americani presenti dell'età dei suoi genitori. Tutti si diedero tre baci, come facevano i francesi. Non riuscì a schivare quelli particolarmente intensi dell'anziano marito di Olivia Pace, il ricco Robert Pace, né la stretta della sua mano; era quello che i francesi chiamano un *vieux beau*.

Dorothy si intromise per darle i soliti due baci. L'affetto della principessa per Anne-Sophie derivava in parte dal sentimento di amicizia esistente tra loro. Se sua madre Estelle era così diversa dalla figlia da non averla mai capita, Dorothy invece sì. La passione della ragazza per i cavalli le ricordava quella che lei nutriva per lo sport, e spesso rammentava quel senso di poca femminilità e di marginalità che ne era derivato, sebbene Anne-Sophie incarnasse perfettamente la femminilità francese. Dorothy si vantava di essere una grande esperta di atteggiamenti e cultura francesi, conoscenza in gran parte acquisita dal marito, che aveva conosciuto quarant'anni prima quando era un membro della squadra olimpica di tiratori degli Stati Uniti.

Anne-Sophie sollevò il suo delizioso mento, leggermente imbronciato come quello di un bambino, e si guardò intorno alla ricerca di persone più divertenti con cui parlare. Delusione. I soliti sospetti, e nessun altro francese se si escludeva la pessima Madame Wallingforth. Con aria disperata osservò le graziose stanze di un intenso rosa salmone, con tende verdi, candelabri francesi di vermeil, dipinti a olio di soggetti americani, soprattutto fienili e *petits bateaux*, grandi divani in verde lime, ruvide voci anglosassoni, quell'alto antropologo dagli occhi rossi, e la graziosa segretaria

o qualunque cosa fosse, su cui circolavano sempre molte voci, il solito professore scialbo col papillon e la moglie grassoccia – era un ricevimento per quell'uomo col papillon, un famoso economista o storico, cos'è che era? – qualcuno che aveva scritto un libro, l'ennesimo, sulla Francia? *Zut*, ne sfornavano all'infinito, gli anglofoni e i loro libri. Anche Tim minacciava di scriverne uno.

«Il tuo incorreggibile Tim ha telefonato per dire che farà tardi», le disse Dorothy. «È bloccato in taxi all'aeroporto».

«*Tant mieux*, allora mi vendicherò prima che arrivi qui». Anne-Sophie rise e si diresse verso il bell'attore nero Sam Strait.